IL POVERO ED IL RICCO ORAZIONE DETTA NELLA CHIESA DELLA PIA CASA DI LAVORO...

Giuseppe Barbieri

IL

ORAZIONE

DEL PROF. ABATE

GIUSEPPE BARBIERI

IL POVERO
ED IL RICCO

ORAZIONE

DETTA NELLA CHIESA

DELLA

PIA CASA DI LAVORO

di Firenze

NEL GIORNO 3 OTTOBRE 1829

DAL PROF. ABATE

Giuseppe Barbieri

FIRENZE
PER GREGORIO CHIARI
1829

AVVERTIMENTO

Era lodevol costume in altre parti d'Italia di consacrare un giorno dell' anno a raccomandare alle anime compassionevoli la carità verso i poveri conviventi negli asili fondati a loro vantaggio dalla munificenza dei Principi, e mantenuti dalla liberalità del Pubblico beneficiente. Adottata questa pietosa costumanza a favore dei poveri reclusi nella Pia Casa di Lavoro di Firenze, fù destinato ad ufficio sì caro il fausto giorno del III di Ottobre natalizio di S. A. I. e Reale il gran Duca nostro Signore.

IL POVERO ED IL RICCO

Piissimo e salutare divisamento è stato quello del benemerito Preside a questa Casa di ospitale misericordia, consecrare in servigio della medesima, e co' riti augusti di religione celebrare una festa, mercè di cui raccender negli animi il sentimento prezioso della pietà, ringraziare del bene avuto la Providenza, per lo bene avvenire far voti e preci, dispensare conforti al povero, esortazioni al ricco, e sì distrigner viemeglio i sacri legami dell' umana fratellanza, e crescere frutti di evangelica carità. Che pur troppo a nostra natura, e per sua propria fralezza, e per lo vizio di male abitudini, ritornano a grave, e ben presto si lasciano ire in dimenticanza certi doveri, quelli massimamente, che alla concupiscenza della carne, ed alla superbia della vita mettono freno; i quali a consolare il povero nelle sue distrette, e a far benefico il ricco verso de' poveri, per divina disposizione ordinati sono. Gli è dunque mestieri, che tratto tratto, e con quella efficacia, che pur n' è dato

maggiore, si richiamino alla nostra considerazione; che perciò nella casta pompa de' religiosi misteri la solenne frequenza del popolo, la divota presenza di venerabili ordini, e la voce autorevole del sacerdozio vi aggiungano tale una virtù, che l'idea passi in affetto, e la scintilla del bene diventi fiamma. Nè altro giorno, poteva, io credo, venire più fausto all'uopo, e più fortunato di questo, in cui la Toscana famiglia benedice a'natali di un'ottimo Principe, suo fermo presidio, e dolce decoro, il quale in tanta e sì varia procurazione de' pubblici commodi, a questa Casa medesima dal padre suo di felice e cara memoria, providamente istituita, tien volto sempre lo sguardo e aperta la mano benefica. Ma chi, e quale son' io, che la nobile Presidenza con generosa ed onorevole invitazione chiamar dovesse a cotesto uffizio, di aprire con la Orazione tal Festa, che vuol' essere quindi innanzi, a testimonio del vostro cuore pietoso, con annua celebrità ripetuta? Se il riveder questo Cielo, e questo suolo, a me per tanti e sì pregiati argomenti sopra ogni altro carissimo, e sempre desideratissimo, se rilegger nei vostri volti, e quasi dissi, in ogni atto della persona gli antichi segni della vostra benevolenza, per tanti rivi d' allegrezza m' inonda il cuore, che fa di se stesso letizia; dover salire a questo luogo cospicuo, e nel silenzio

di tali, ch'io venero a padri e maestri d'ogni eloquenza, io prima d'ogni altro, io nato e cresciuto come volle fortuna, lungi da questa culla di tutte l'Arti, da questo fiore di tutte le grazie, favellar d'un subbietto, al quale per avventura ogni più scorta facondia sarebbe meno; tuttociò m'empie l'animo d'incertezza e di timore. E certo volea ragione, ch'io facessi ogni prova di sottrarre lo infermo ingegno alla grandezza di questo carico; ma vinse in me gratitudine per la quale io reputava, ogni altro difetto volermi essere perdonato, se nella brama di lasciarvi alcun pegno di quell'amorosa e devota riconoscenza, che io porto meco e porterò, finchè mi basti la vita, mi fossi posto ad un cimento, comecchè di troppo superiore alle mie forze. Per la qual cosa vi piaccia di accogliere, ov'altro mi fallisca, il buon volere; che io fidato alla vostra indulgente benignità mi studierò di confortare i poveri alla pazienza, e d'esortare i ricchi alla carità. Sia questo il duplice tema della Orazione, alla quale invocato umilmente il divino aiuto, io metto mano, ed incomincio.

La prima cosa, tutti siam poveri innanzi a Dio: che da Lui sommo Padre e signore tenghiamo l'essere, il corpo che serve allo spirito, lo spirito che vivifica il corpo; nè manco d'un dito, nè d'un capello non possiam crescere da noi stessi la nostra persona; e quella mano

medesima, la quale ci trasse del nulla, per una quasi continuata creazione ci serba in vita. Da Dio la terra che ci alimenta, gli umori che la fecondano, l'aria che si respira, il sole che ne rischiara. Tutto è dono di Lui: il giglio del campo, la veste di Salomone, l' incenso e l'oro di Saba. Da Dio la moglie, i figliuoli, i congiunti, gli amici, la patria, la potenza, la gloria. Tutto è da Dio; che l'uomo null'altro ha in proprio salvochè la ignoranza e la colpa, ambedue privazioni del vero e del retto, e come a dire certissime prove della nostra originaria povertà. Non ha dunque ragione o il ricco di menar vampo de' suoi tesori, o l' indigente di mover lagni della sua scarsità. Ha voluto Iddio siccome libero e assoluto dispensatore delle sue grazie, a chi dar molto, a chi poco; ragguagliando però le dissimili condizioni con varietà di meriti disuguale. Al ricco pertanto misericordia, al povero è ingiunta pazienza. Ma quest'ultima virtù di tanto l'altra vantaggia in prezzo, di quanto maggiori sforzi ella costa al nostro amor proprio; e come più basso è il loco donde si parte, e più meritevole è il termine a cui si leva.

Sebbene in un sistema, dove tutto ha gradi, passaggi, relazioni, com' è l' umana società, le disuguaglianze necessarie sono. E infatti quell' ammirabile Providenza, che nella sublime ordinazione del fisico mondo temperò e

compartì variamente le nature, le forze, le qualità degli esseri tutti a creare l'accordo, e l'armonia generale dell'universo; quella medesima Providenza nella sapiente ordinazione del mondo morale ha voluto con simile varietà di condizioni, di stati, e di fortune, provvedere all'unione ed alla prosperità del corpo sociale. Conciosiachè siccome fra gli astri, che la mano divina seminò da principio ne' lati campi del Firmamento, altri di luce propria sfavillano vividissimi, altri di luce accomodata più miti splendono, quelli da movimento rapiti velocemente vortiginoso, questi da freno raccolti più gastigato, gli uni per vie meno rimote, gli altri per orbite più profonde, tutti con varia misura di loco, di spazio, di tempo, laonde si volgono in bella danza ordinati come un esercito, e nell'augusta favella del loro silenzio le alte glorie bandiscono del supremo Fattore; similmente fra gli uomini sulla terrestre faccia disseminati, volle amorosa dispensazione del sommo Padre che tali d'ingegno sorgessero più vantaggiati, e tali di mano; questi nell'abbondanza, e quei nella strettezza; chi all'aratro, chi al trono, chi al foro, chi al campo, tutti a dare insieme e a ricevere; cosicchè nella varia reciprocanza dei bisogni, e nella opportuna scambievolezza degli aiuti, risorgesse più bella da' suoi contrasti medesimi, e più ricca di meriti e di virtù la sociale

famiglia si componesse. Che dove gli uomini fossero tutti di loco e di stato uguali, tutti del paro ad una sola misura condizionati, romperebbe più presto, siccome per collisione di forze da niuna vicendevole dipendenza attemperate, romperebbe più presto discordia e guerra; essendo così necessarie le disugguaglianze degl' individui a formare la communione della spezie; come ne' tuoni musicali necessaria è la dissonanza degli acuti e dei gravi, dei tardi e dei celeri a maritare le consonanze de' numeri, e a partorire le dolci armonie. Il perchè l' umana società figura una catena d'innumerevoli anelli intrecciata, dei quali il primo, per altri interposti s'attiene all'ultimo, e l'ultimo niente meno s'aggiugne al primo.

Ma se coteste disugguaglianze in un sistema di parti molte e varie composto, com'è l'umana Famiglia, inevitabili sono: gli elementi della felicità, che l' Eterno ha sparsi nelle creature, ad altre leggi soggiacciono, e ben diverse da quelle che abbiamo testè ragionate. I sensi a cagione d' esempio, quest' opera incomparabile, questa invenzione maravigliosa della potenza unita alla bontà, i sensi, e i loro onesti godimenti sono appanaggio commune a tutti gli uomini; e quando le nostre facoltà sono state in accordo poste con le varie magnificenze della natura, e l' une all' altre

siccome a termine proprio riferite, niuna eccezione dagli uni agli altri fu fatta. Medesimamente vediamo, che se le forze del nostro spirito a disuguali progressi d' intelligenza chiamate sono; cotesti progressi non fanno punto felice il nostro essere; intantochè la speranza, cotesto balsamo prezioso dell' anime, è dote universale, a tutti gli umani conceduta. Per ultimo i sentimenti che rendono più cara la nostra esistenza, e quasi la raddoppiano, com' è l'amor coniugale, l'amor paterno, la pietà filiale, la pietà religiosa, l'amicizia, la fede, sorgenti di tante e sì belle consolazioni, sono stati all' uomo distribuiti senza veruna parzialità. E nondimeno a tutto ciò da pochi si mette cura. La più parte invece dimenticando assai di leggieri, che la vita è un tessuto di beni e di mali, guardano i ricchi, siccome altrettanti esseri da natura privilegiati, e soli posseditori della felicità. E che cosa fallisce loro, prorompono acerbamente dimandando? Eglino comodi, agi, diletti; eglino estimazione, rispetto, seguito; e la luce dell'oro e dell' argento è cosifatta, che ogni pupilla n'è presa, ogni loco per quantunque buio n'è rischiarato. Apre il ricco le soglie de' suoi palagi? vengono e vanno a truppa i servi, entrano a schiere i clienti, fanno calca gli amici. Esce di casa il ricco? E bardati cavalli annitriscono sotto a' portici romorosi, di quà volti

s' inchinano a riverenza, di quà palme si levano a plauso. S' asside a mensa il ricco? E peregrine vendemmie gli arrubinano i calici, e selve e mari lontani di squisite vivande allusingano il suo palato. Lo invita il sonno a coricarsi? Ed ecco soffici piume, e serici drappi, e unguenti e profumi, ed ogni più squisita delizia lo accoglie al riposo. Il ricco adunque è beato. E di fermo, seguono a dire, che cosa vien meno a cotesti abbondosi posseditori delle ricchezze? Che cosa loro vien meno, mi dimandate? Una favilla di quel foco vivificante, che anima i vostri cuori; se voti, desideri, speranze, e diciam pure, illusioni, perduto hanno ai loro sguardi ogni fiore del verde. Sono giunti all' ultimo termine dei godimenti; e senz' altre prospettive dinanzi agli occhi, non gustano più i soavi conforti d' un meglio avvenire. Tutto provarono, di tutto pigliarono sazietà. Disingannati e stanchi, non è più cosa, che gli solletichi ed intertenga; non sono che misero pascolo all' invidia ed alla gelosia degli inesperti. No, miei cari. In questo aringo della vita, in questa lotta continua di tutte le pretensioni, in questo conflitto di sorti varie e diverse, inevitabile condizione si è, che gli uni avanzino gli altri; ma niuna superiorità non è veramente e pienamente compita. Accanto alla ricchezza è la briga, il disgusto, la noja: In mezzo ai trionfi dell' amor proprio un sen-

timento confuso della loro istabile vanità; d'intorno alla potenza, questo fiero bersaglio a tante gare, a tante contenzioni, le inquietudini, i timori, le resistenze degli uni, le ipocrisie degli altri, la ingratitudine di tutti; e se dato ci fosse di leggere in fronte scritto lo interno affanno, quali e quanti degli uomini, che ci destano in cuore sentimenti d'irritatazione, di malvoglienza non ci farebbero anzi pietà (1)! Chiedetelo pure, chiedetelo a quel gran Re, che di tutte dovizie pigliò sì lunga e amara sperienza. Ho magnificato, dicea Salomone, il mio regno, ho celebrato il mio nome. Io fabbricar palagi, verzieri e giardini porre, e scavar laghi e piscine ad irrigare le selve: io donzelli e fantesche numerosa famiglia, e musici e cantatrici, e cavalli e cocchi, e argento ed oro, e le cose più care dei Re, e le sustanze migliori delle provincie, ed ogni fatta delizie; perchè avanzai di ricchezza e potenza qual'altro fù splendido e grande in Gerusalemme innanzi di me. Nulla di quanto seppero chiedermi, non ho mai sottratto a' miei sguardi; nè veruna allegrezza al mio cuore, di che fosse più vago, non diniegai, questa essere la mia parte reputando, ch'io dovessi far uso di tutti que' beni, che la mia industria m'avea procacciato. E dopo essermi avvolto in tali e tanti

(1) Si veda Moral. Relig.

diletti, alla perfine trovai, che tutto è vanità ed afflizione di spirito, e che non avvi sott'esso il sole, alcun piacere durevole e certo.

Non sono adunque le molte dovizie, che acquistano all'uomo felicità. Anzi v'ha tale in mezzo alle ricchezze, che non pertanto è povero; tale in braccio alla povertà, che non dimeno è ricco. Sola virtù ne fa poveri o ricchi veracemente. E infatti: che giovano mai, scritto è ne' proverbi, che giovano allo stolto le sue ricchezze, dov'elle non bastano a comperargli la sapienza? Come nudi uscivamo dall'utero della madre, così nudi ritorneremo alla terra, e nulla ne porteremo di quanto abbiam cumulato. Perchè leggiamo nel Codice eterno quelle illustri sentenze: Beato il Ricco che fu trovato senza macchia, e sua fidanza non pose nella pecunia! Beato il povero, che sostenne con pazienza e umiltà le strettezze della sua condizione! Guai o ricchi, che fabbricate la casa sulle ingiustizie, e alzate cenacoli sopra basi d'iniquità. Guai o poveri, che osate di porre la bocca fin suso in cielo, e bestemmiare alla provvidenza. Voi siete gli uni agli altri necessari, così nell'ordine della natura, come nell'ordine della grazia. Nell'ordine della natura a legare il vario nell'uno, a comporre di molte e diverse membra la integrità del corpo sociale. Nell'ordine della grazia, per così fare, che i poveri impetrino a' ricchi

il perdono de' loro ingiusti piaceri; e i ricchi dal canto loro conservino a' poveri il merito della rassegnazione; quelli sian utili a questi per lo tempo, e questi viemeglio a quelli per l'eternitade. Oh! sarebbe felice la società, sarebbe paga la Religione, se poveri e ricchi, giusta le differenze de' loro stati, mantenessero quelle virtù, che sono proprie del loro posto; quelli compassione e beneficenza; questi pazienza ed umiltà.

A voi pertanto mi volgo o poveri, e a vostra consolazione imprendo a mostrare, che per ciò solo v'è data la povertà che ella vi torni a scampo di colpa, e ad occasione di merito. Sì: nella vostra pazienza possederete l'anime vostre, e nella vostra umiltà correte frutti di gloria.

Ho detto a scampo di colpa. Noi siam cosiffatti, che ogni aura di prosperità ne travolge, improvidi naviganti, che diamo tutte le vele ai primi venti che spirano, senza por mente alle secche, ed ai scogli, che ne circondano. Il senso male accarezzato ricalcitra allo spirito, e lo spirito invanito ne' suoi desiderj, si lascia trarre alla china, e dàlla per mezzo in ogni sregolatezza. Nè mancano all'ingordigia pretesti, al vizio scuse, e intanto si abusano i doni di Dio; e la ricchezza viene a stromento di peccato. Intendete, miei cari, gran verità. Chi più delle cose terrene si piglia, e costui ha

peggiore mercato; se tanto più l'abbondanza del mondo è solita straniare la mente dall'amore di Dio, quant'Ella più la costrigne a diverse cose pensare. Onde affermava il Profeta, meglio fruttare al giusto pochezza, che le molte dovizie al peccatore. E di vero: innumerabili sono le cure, i litigi, le nimicizie, le frodi, le rapine, a corto dire, le iniquità che partoriscono i beni di questa terra; e nonostante a cotesta preda i figliuoli degli uomini si avventano cupidi, e per essa combattono a foggia di rabbiosi mastini: e l'interesse è l'idolo sciagurato, a cui si fa sagrifizio di tutti gli affetti. Quindi ambizione, avarizia, lussuria: soprastare agli altri di loco, vincerli di dovizie, riempiersi a gola, giacere in piuma, sfogar l'appetito, e dirò meglio la rabbia di tutti i sensi; e per servire all'ambizione covar in petto la invidia, per isfamare l'avarizia, conquidere la pietà; per andare a'versi della lussuria, contaminare lo spirito, e il corpo; e sì far misero l'uomo, ed infelice al tutto la sua condizione. Perchè la lussuria in particolare ha mille contrasti, violenta nelle sue agitazioni, nelle sue risoluzioni irresoluta, e tirannica nelle sue gelosie: L'ambizione ha le sue bassezze, le sue schiavitù, e nell'altezza medesima de'suoi orgogli, che sovente è la fossa del suo precipizio, mille sospetti: L'avarizia poi misera, gretta, vile, e al mondo

stesso odiosa, fa cumulo in un co' tesori, d'ingiustizie non meno, che di amarezze e di turbazioni. Ringraziate pertanto, o poveri, ringraziate alla vostra sorte, che da tanti pericoli vi dilunga, che della stessa necessità vi porge mezzo a virtù.

Ed oh! le molte, e le belle occasioni di merito, che v'offre a mano la Providenza! Conciossiachè nell'umiltà della vostra condizione potete meglio inalzare la vostra fede a Dio, collocare le vostre speranze in Lui, consumare la penitenza della carne, la purificazione dello spirito. Buon per me, diceva il Profeta, che mi ponesti o Signore nella umiliazione a meglio conoscere, ed apprezzare le tue giustificazioni. Che dove superbia da ricchezza alimentata, d'ogni male è certa radice; umiltà da bisogno insinuata, d'ogni bene è solido fondamento. Voi possedete adunque una parte minore della pinguedine terrena; ma ricevete in cambio una rugiada più copiosa dal Cielo. Le fatiche, e le privazioni che tratto tratto sopportare v'è duopo, sono avito retaggio di nostra misera umanitade, che siccome l'uccello al volo, così l'uomo nasce a fatica, e i giorni suoi debbon essere quali di un operajo; ma sono altresì veraci ricchezze all'anima cristiana; vo'dirmi, cagioni di merito a quel bene tesoreggiare, che niuna ingiustizia non può rapirvi. Nè a ciò stesso non vi biso-

gnano sempre atti di singulare fortezza, che molte fiate una parola per voi taciuta, uno sguardo abbassato, le palme a divozione congiunte, il ginocchio a riverenza piegato, un sospiro, una lagrima, un gemito, che versiate in grembo alla divina bontà, può darvi frutto centuplicato di benedizione e di grazia. Abbiate dunque, come argomento di vero gaudio le fatiche e le privazioni, sclama l'Apostolo; giacchè lo sperimento della vostra fede ingenera pazienza; la pazienza umiltà; l'umiltà conduce ad opera perfetta, e l'opera perfetta a guiderdone. E il guiderdone che Dio v'apparecchia è tale, che i patimenti di questo secolo condegni non sono a quella gloria, che debb'essere in voi manifestata. Lassù ne' Cieli è il vostro testimonio, o martiri della pazienza, il segretario del vostro cuore è colassuso. Bisognosi che acqua cercate, ripiglia il Profeta, e non vi è fatto di rinvenirla, comechè la vostra lingua di sete riarsa ispasimi e affoghi; no non temete. Io farò, dice il Signore, che rompano fiumi da luoghi eccelsi, che in mezzo alle campagne rampollino fonti; il deserto stesso in istagni d'acque tramuterò; correnti rivi l'arida terra consoleranno. E porrò nella solitudine il cedro, e l'abete, e il mirto, e l'ulivo, acciò tutti riconoscano la mano del Signore. Così per imagini temporali al popolo d'Israelle: E nel Vangelo più chiaramente;

beati si gridano i famelici, perchè saranno un giorno saziati; beati quelli che piangono, perchè gioiranno; beati quelli che soffrono, perchè mercede sovrabbondante conseguiranno; beati i poveri, che loro è servato il Regno de' Cieli.

Adunque se la vita quaggiuso è una milizia, e lo stendardo, cui siamo arruolati è la croce, se tutta a dir breve la Religione, è una scuola di povertà, una scuola di penitenza; d'altra parte se il premio che n'è riposto è tale, che occhio nol vide, nè orecchio mai non intese, nè in petto mortale per sua grandezza non può capire, come mai vi dorrete, o poveri del Signore d'esser chiamati a sì alta destinazione? E non sapete voi, che al Signore è piaciuto di eleggere i poveri del mondo ad essergli in fede i più ricchi? Ch' egli medesimo si è fatto povero, pur sendo ricco, acciocchè noi della sua povertà diventassimo ricchi, e della sua abbiezione gloriosi? E come adunque sdegnerete di ricopiare in voi medesimi la imagine di quel primogenito delle creature, il quale non avea bene spesso dove posar il capo, dove coricar la persona? Che nell' abito vostro, nella vostra indigenza vuol' essere sovvenuto e confortato? Ed oserete ancora levar lamento al supremo dispensatore de' beni e de' mali? Deh! ricredetevi prego, e riducete i pensieri vostri a luogo migliore. Pensate piuttosto agli

errori, alle colpe ond' è macchiata la vostra vita; pensate qual debito e quanto vi rimane per essi a scontare. E se nol fate con l' opere della pazienza e della umiltà, con quali altre vi sarà dato di farlo? Quest' una via v' è aperta a salute, ed è a prenderla di bel patto, reputandovi a merito quello ch' è pagamento. O siete per avventura sì mondi e perfetti, che non abbiate mestieri di verun' altra purgazione? Così forti e tenaci del santo proposito, che non sia duopo di mettervi ad altre prove? Così pieni di merito, che sia vano di aggiugnere al vostro capo nuove corone? Ahime! che troppo dal vero io mi dilungo. Ma se voi facendo il bene, e pur faticando, sostenete afflizione, ciò stesso, vel dice l'Apostolo, è cosa gratissima a Dio. Conciossiachè a questo chiamati siamo per lo esempio di G. C.; il quale non fè peccato, e nondimeno sopportava penitenza, oltraggiato all' incontro non oltraggiava, percosso non si ricattava, e rimettevasi in mano a lui, che giudica nella giustizia. Ah! rammentate che il Regno de' Cieli pate forza, che solo i violenti lo si rapiscono. Chi vuò seguitarmi, rinneghi se stesso, diceva il maestro, e la mia croce si levi in collo. No senza croce non è dato montare in Cielo; e la vostra croce o poveri non è altra, che il lavoro, l' umiltà, la pazienza, una devota e santa rassegnazione. Dite dunque con Giobbe: ,, o Signore tu sai

bene quello che è il meglio per noi. Facciasi questo o quello com'è la tua volontà: Danne quello che vuoi, e come, e quando tu vuoi. Adopera co' tuoi servi com'è tuo grado, che noi siamo in tua mano fattura tua; e purchè il nostro cuore si tenga fermo nella tua legge, fa pur di noi tuo piacere. Conciossiachè non può essere altro che bene, quello che tu ti faccia di noi. Se ci vuoi nelle tenebre, sii benedetto: se nella luce, sii benedetto: sii benedetto, se degni di consolarne; e sii pur benedetto, se ne vuoi tribolati. Che tu se' quello che ferisci e risani, che a morte ne rechi, e sì ne ritogli. A te solo è l'imperio ora, e nei secoli ".

Ma tempo è che l'Orazione a voi si converta o ricchi; e voi mi dite in grazia, quali adunque saranno le vostre virtù, se vi rimanete di essere liberali e benefici verso del povero? Nè crediate perciò, ch'io voglia niegarvi di usare decentemente e orrevolmente que'beni, dei quali è piaciuto alla Providenza farvi partecipi, di usarne a fregio di voi stessi, de'congiunti, degli amici, della patria; che ciò stesso le ragioni de'civili ordini, il privato e il pubblico bene dimandano. Ah! no non sia, che altri voglia esservi meno grato di que'soccorsi, che procurate al vulgo degli artigiani, ed all'ingegno degli artisti, per opere che vi piaccia condurre ad effetto sia di vostra neces-

sità, sia pure di comodo, e sia ben anche di onesto adornamento e diletto. Bene sta, che quinci e quindi per tali vie si spargano a pro degli altri le vostre ricchezze; ma ciò non basta altrimenti a solvere il debito, che la società insieme e la Religione da voi esigono; che quelle sono mercedi a fatica, retribuzioni all'industria; nè quello è più benefizio, che pagamento, e se voi date con una mano, e voi pigliate non meno con l'altra. E Dio voglia, che troppo scarsi ed avari non siate nelle mercedi, troppo vani e profusi nelle retribuzioni. Ma che sarà di tutti coloro, i quali per difetto, come che sia, di mano o d'ingegno, dal morbo o dall'età consumati non possono venir presti al vostro servizio? Che sarà di tutti coloro, all'urgente bisogno de' quali per cresciuta famiglia, o per sopraggiunta disavventura, la stessa vostra mercede è men che piccola gocciola di refrigerio? E che? non vorrete adunque, senza ricambio d'interesse, liberarli e generosi portarvi con quegl'infelici, a cui la miseria è sacro diritto alla vostra benignità? E non è forse il patrimonio de' poveri nella vostra abbondanza costituito? Tuttociò che vi porta a nudrire la vita de' sensi, a lusingar le passioni, a crescer le pompe e gli abusi del secolo; tuttociò s'ha da recidere e porre a parte: Questo è fondo, retaggio de' poveri. Nè vi è dato usarne a capriccio senza offesa gravissima

della Natura, della società e della Religione. Che Natura ne' vostri simili vi porge una espressa imagine di voi medesimi; la società v'aggiugne loro, quasi membro a membro di un corpo; e la Religione per cento guise vi affratella con essi, non pur a formare una sola famiglia, sibbene un cuor solo, un'anima sola.

Ma le ricchezze abbagliano pur troppo gli incauti sguardi, come sopra è detto, e i cuori facili a seduzione, corrompono e guastano. L'animo tra gli agi e le pompe, trà gli ossequi e le adulazioni che lo circondano, si tiene da più che non è; dimentica presto la originaria povertà del suo essere, dimentica i suoi fratelli necessitosi, dimentica Iddio loro Padre. E come nostra natura suol'essere incredula a quelle cose, delle quali non abbia tolto esperimento, i ricchi nell'abbondanza cresciuti e nella mollezza, non sono i meglio disposti nè a porgere orecchio, nè fede prestare ai lamenti de' poverelli. Cuore non tocco da sventura è meno accessibile a compassione. E quindi vediamo che altri con certa noia trascurata o fastidiosa degnano appena di ascoltarne le suppliche; altri lasciandosi pure isgocciolar dalle mani una scarsa limosina, con certa austera e secca pietà l'accompagnano; altri duramente, e con atto villano li ributtano, e v'ha pur molti che dalla ignavia e dalla viziosità di alcuni più sciagurati, pigliano volentieri argomento

a crederli tutti d'una pece macchiati, e d'ogni soccorso caritatevole meno degni. Ma quegli che ha fatto sperienza come sono acuti e cocenti gli aculei della necessità, come dure e profonde le strette della inquietudine, che strazio all'anima vedersi dinanzi il padre rotto dagli anni, e dalle egritudini logorato, giacer confitto in un lettuccio di miseria; i piccoli figlioletti cenciosi e squallidi della persona, con le palme a mercede levate, chiedenti pane; la desolata sposa, la caramente diletta compagna rifinita di stento, e d'affanno amarissimo consumata; e non trovarsi allato con che riparare alla infermità di quello, provedere al digiuno di questi, calmare le angosce dell'altra; e intanto che suonano da una parte i sospiri, i singhiozzi, le lagrime del dolore, e dall' altra lo sguardo immobile e il cupo silenzio annunziano i furori della disperazione, veder passare con tutta la ostentazione del fasto, in mezzo agli osceni tripudi della licenza, i profusi dissipatori d'una ricchezza, che immeritevoli forse redarono poco innanzi dagli avi, e colle ingiustizie rapacemente accumularono; chi s'è trovato a tali frangenti, oh! questi intende e conosce appieno, che cosa importi usar le fortune a benefizio de' poveri e de' tribolati. No, non è raggio di sole, che dissipata la tempesta brilli così soave attraverso d'alcuna nube, come è soave a chi

geme nella distretta, la presenza di un volto consolatore, l'aprimento d'una mano benefica. Vel dica quel navigante, che in mezzo all'orrore di una vernale procella, combattuto dall'onde avverse, flagellato dal gelo e dalla pioggia oscurissima, e quando sbalzato al sommo, quando cacciato all'imo, incerto ognora del suo cammino, e pauroso di dar nelle secche e ne'scogli, si vede un tratto risplendere innanzi la stella del porto, la lampana della salvezza, a cui mercede gli è dato condursi a riva. Vel dica quel prigione, che dopo molti e molt'anni di squallore, di buio e di solitudine, sente improvviso disserrarsi le ferree sprangbe dell'uscio profondo, e tratto fuor della bocca di quel sepolcro, respira l'aura, e rivede la luce del novo giorno. Tanto è il prezzo della vostra beneficenza, o doviziosi!

Ah! no, figliuol mio, t'ammonisce l'Ecclesiastico, non frodare il povero di soccorso, che reo ti faresti di sangue; non insultare al povero, che grave onta ne porteresti al suo facitore. Pon cura a questi ricordi o figliuol mio; perchè la ricchezza mondana è come il fiore del fieno, che sotto al meriggio langue, ed abbassa il capo. Non altrimenti il ricco superbo in mezzo al corso di sue fortune traboccherà. Ammassi pure l'argento e l'oro, com'altri farebbe cumuli di terra; apparecchi pompose vesti, e n'empia a ribocco i suoi

cofani; non farà che preparargli altrui, e il giusto di quelle si vestirà, e l'innocente dividerà que'tesori. La Casa ch'egli si fabbrica sarà come quella della tignuola. L'inopia stessa a guisa di piena lo giugnerà; opprimerallo di notte la tempesta. Giacerà nella polve; e ognuno alzerà per ischerno le mani sopra di lui. Nè tali esempi non sono a pezza infrequenti, e le piazze e le vie ci mostrano a quando a quando i conculcati avanzi di un qualche Cedro dalla sua altitudine rovesciato.

O fastosi e molli Epuloni (con siffatte parole a costoro mi volgerei, se pure traessero ad ascoltarmi) che orgoglianti delle vostre ricchezze in ogni guisa di piaceri e di pompe vi spargete, e intanto lasciate angosciare e venir meno di stento alle vostre soglie il mendico e piagato Lazzaro? Voi gli niegate per fino quei rilievi, quelle miche di pane, che pur vi cadono della mensa; e che degnano appena i vostri cani voraci di tranghiottire. Ah! un altro giorno di sete inestinguibile cruciati ed arsi, voi chiederete ch' ei tinga la punta di un dito in una gocciola di rugiada, e mova un tratto a refrigerare la vostra lingua. Ma troppo tardi, ma invano. Orsù pertanto, finchè v'è dato, pigliate a'casi vostri consiglio; nè la presente fortuna vi acciechi per modo, che vogliate porre in obblio le giustizie future. Levate levate gli occhi ad uno spettacolo il più solenne,

il più grande, il più terribile insieme e il più consolante, di che umana mente possa farsi concetto. Nella fine de' tempi, nella consumazione de' secoli, allora quando il figliuolo dell' uomo in tutto il fulgore di sua maestà, seguitato dalle mille migliaia degli Angeli suoi, giudice inappellabile così de' vivi, come dei spenti, sederà nell' altissimo trono di sua giustizia, e tutte nel suo cospetto le genti al trarre delle angeliche trombe, tutte dai quattro venti si accoglieranno; ed egli farà sceverare i buoni dai tristi, come fa delle agnelle il pastore, e gli uni farà sedersi a destra, e gli altri a sinistra; oh! come allora sarà tremendo il giudizio de' ricchi avari, benigno e largo il giudizio de' ricchi pietosi! Conciossiachè a quei che saranno dal lato destro egli dirà: Venite meco o benedetti dal Padre mio, pigliate possesso del Regno, che dalle origini prime del mondo vi fù apparecchiato; perch'io pativa di fame, e voi mi deste mangiare; di sete, e voi bere; pellegrino, e mi ricettaste; nudo, e mi ricopriste; infermo e mi visitaste; carcerato, e veniste a me. E i giusti risponderanno: O signore, e quando fù mai, che ti vedemmo famelico, e ti pascemmo? sitibondo, e ti abbeverammo? pellegrino, e ti demmo ospizio? nudo, e t' abbiamo coperto? infermo, prigione, e venimmo a te? Ed ei ripigliando dirà: Qualunque volta operaste alcuna di tali miseri-

cordie al più tapino de' vostri fratelli, a me medesimo la faceste. E dirà poscia a coloro che stanno a sinistra .... Ma perchè debbo io richiamarvi quella eterna sentenza di spaventosa maladizione? Nè il cuore a tanto mi basta, nè in questo giorno, da questo luogo, ad Uditori quali voi siete, non è mestieri ch' io faccia sentire il rimbombo di quelle vendette. M' è debito anzi, e m'è dolce rallegrarmi con la insigne pietà dell' ottimo Principe, dell' eccelso Governo e de' nobilissimi Cittadini, per la cui opera questa Casa di ospitale misericordia, quinci a sostentare la inopia, ed a curare la infermità, quindi a crescer l'industria, e a presidiare l'onestade con sì providi ordini amministrata, con tanto zelo condotta, di sì larghi e perenni frutti copiosa, m'è dato ammirare. Con Voi m'è debito e dolce rallegrarmi generose anime del Neri Guadagni, di Scipione Gannucci, di Luisa Nerli della Gherardesca, di Michele Barberi Pandolfini, di Ottavia del Nero (1), i quali passando di questa vita legaste a pro della Casa medesima non tenui soccorsi. Con tutti Voi mi

(1) Non essendo compresa la Pia Casa di Lavoro di Firenze tra le così dette *mani morte*, è avvenuto che più volte abbia conseguito per testamentaria disposizione delle cospicue beneficenze, alle quali altre non poche potrebbero aggiungersi a lei compartite da benefattori tuttora viventi, la cui modestia vuol che se ne tengano i nomi religiosamente celati.

rallegro pietosi cuori; sebbene, a degnamente parlare di questa, e d'altre benefiche istituzioni vostre, non meno a consolare la umanitade, che ad ornare la patria, e a magnificare la Religione, sapientemente ordinate, altro ingegno sarebbe chiesto, che il mio non è. Fortunato suolo, da cui se prima ogni luce di bella e gentil dottrina per le italiche ed estere genti si diffondeva, ogni più cara virtù, come in proprio e nativo albergo s'accoglie e dimora! Fortunato suolo alle cui sorti moderare, strigne uno scettro di mansuetudine il benamato Leopoldo, e fattosi specchio di domestica, civile e religiosa bontà, richiama e aduna in sè stesso le benedizioni dell'avo, e del Padre! Fortunata città, che quale se' fatta segno di nobile invidia alle altre Nazioni, a me fosti, e sarai perpetuo argomento di riverenza, di gratitudine, di amore e di desiderio!

Il presente Opuscolo è pubblicato con privilegio di anni cinque.